

Recensione

Pierre Musso, *La religion industrielle. Monastere, manufacture, usine. Une généalogie de l'entreprise*, Fayard, Paris 2017, 800 pp.

Graziano Lingua

Il libro di Pierre Musso è un lavoro significativo non tanto perché ricostruisce una genealogia sofisticata e competente della questione industriale, ma perché sa evidenziare l'elemento invisibile, ma fondamentale, che governa lo spirito che sta alla base delle trasformazioni dell'industria dal medioevo alla contemporaneità. Sulla scia di autori come Pierre Legendre e Alain Supiot, *La religion industrielle* fa emergere l'impalcatura simbolica che regge la grande narrazione industriale di cui troppe teorie della razionalizzazione sociale avevano pensato di poter fare a meno. Come anticipa la citazione di Paul Valéry posta ad esergo del libro, il centro del lavoro di Musso consiste nel rintracciare «la struttura fiduciaria» (p. 7) che regge l'industriosità umana. La sua quindi è un'antropologia del lavoro e dell'organizzazione prima ed insieme che una storia del modo con cui si è imposto, e progressivamente modificato, il capitalismo.

La struttura del libro è immediatamente evidente già dal sottotitolo. L'autore passa in rassegna le modificazioni dell'industria sia nel suo significato antropologico originario di trasformazione del mondo, sia nelle sue incarnazioni organizzate, come il monastero, la manifattura, la fabbrica, per venire all'ultima grande tappa, la rivoluzione manageriale. Al di là dell'analisi storica sempre accurata, ciò che fa la particolarità di questo lavoro è l'abilità di Musso di far emergere una serie di questioni filosofiche che meritano attenzione. Nelle poche note che seguono mi limiterò a discuterne tre che dal mio punto di vista sono le più rilevanti, ma il testo nel suo ricco intrigo ne potrebbe offrire molte altre.

Innanzitutto perché Musso parla di religione industriale? Noi siamo abituati a trattare l'industria in una forma strettamente tecnico-economica, come una istituzione che si presenta nella sua fattualità e si riduce alla sua evidenza descrivibile dalle scienze sociali. La tesi di Musso è invece che l'industria sia una delle

metamorfosi più rilevanti della religione e rappresenti «l'architettura dogmatica dell'Occidente» (p. 41), cioè un impianto simbolico che tiene insieme la società, dandosi nella forma di un Riferimento che non è constatato, ma creduto. La religione va intesa qui come l'insieme delle credenze fondatrici che sostanziano l'immaginario di una comunità e non come un'opzione che proviene dalla libera scelta di fede di un individuo. Ci si trova di fronte così alla prima mossa teorica fondamentale che ci interessa del libro: l'industria non è il frutto della modernizzazione, non è il prodotto delle “magnifiche sorti e progressive” della modernità, ma è piuttosto una forma di organizzazione dell'attività umana (l'“industriazione”) che ha radici medioevali e si appoggia ad un quadro fiduciario che si è costruito dentro il cristianesimo latino a partire dalla rivoluzione papale del XII secolo. Quindi nonostante l'apparenza calcolatrice e razionale essa si fonda su un immaginario religioso, cioè sulla capacità di legare l'impresa tecnica ad uno sfondo simbolico che ne istituisce il senso. Essa è il legame, la colla che tiene insieme un immaginario simbolico e un agire trasformatore, uno spirito e una tecnica.

Ripartire il problema dell'industria a prima della modernità significa tra l'altro – e questo è il secondo aspetto che mi interessa – offrire una nuova genealogia del capitalismo che compete con quella weberiana. Musso individua infatti nel cristianesimo medioevale latino i prodromi di quella che sarà l'ascetica del *Beruf* calvinista. In quest'epoca (XII-XIII secolo) si sviluppa un nuovo culto del lavoro e della tecnica per liberare il tempo destinato alla preghiera. La *fides* è così associata all'industria, come ben si vede dal motto benedettino *ora et labora*. Da questo punto di vista lo scenario fondatore medioevale dell'industriazione che viene ricostruito nel libro è molto ricco e complesso. Vale la pena però segnalare le belle pagine dedicate al francescanesimo come complemento del monachesimo nel processo di elaborazione della religione industriale. In esse emerge l'effetto paradossale che produce lo spirito industriale: i francescani che spingevano per la povertà si trovano ad essere i primi a legittimare il commercio e la circolazione monetaria, ma non per la ricchezza in sé quanto piuttosto per l'industria, cioè per la trasformazione organizzata della natura (pp. 174-175). È questo un caso in cui si vede bene come l'industria funga da collante tra il simbolico e le pratiche, tra il “perché” del senso e il “come” dell'azione.

Se l'industriazione è un processo di metamorfosi del religioso, il suo sviluppo non può essere compreso a partire dall'idea ancora diffusa secondo cui la modernizzazione corrisponderebbe con l'uscita dalla religione e la razionalizzazione moderna condurrebbe alla secolarizzazione come declino del sacro. Ecco il terzo tema che mi interessa. Nella genealogia di Musso la secolarizzazione non è un dispositivo di annientamento del sacro, ma una dinamica di continua traslazione del simbolico religioso in altre sfere. La religione industriale è appunto una di queste metamorfosi che si sviluppa all'ombra della più nota “religione politica”, nella forma del «trasferimento delle sacralità sulle tecno-scienze ‘applicate’ al lavoro e alla produzione efficace di beni e oggetti utilitari» (p. 45).

Da questo punto di vista, si potrebbe vedere in *La religion industrielle* un esempio di articolazione di quello che Agamben ha chiamato il “paradigma teologico-economico” che funge da controcanto al più noto paradigma teologico-politico. Mentre quest’ultimo è un modello verticale in cui è centrale il potere sovrano e la sua mondanizzazione progressiva, il primo è invece orizzontale, e descrive la gestione delle relazioni e l’amministrazione della pluralità. L’industrializzazione, anche se il nesso non è esplicito nel libro, potrebbe essere pensata come una delle possibili traduzioni dell’*oikonomia* cara ai padri della Chiesa greci e alla teologia bizantina. Si può comprendere così perché Musso insista molto sull’Incarnazione come fulcro della civilizzazione occidentale e legga questa dottrina non tanto in senso cristologico stretto, come avviene nella teologia protestante contemporanea (la stessa peraltro che legittimerà all’interno del cristianesimo il discorso sulla secolarizzazione), ma in termini cosmologici, come il legame tra il divino e l’umano, tra lo spirituale e il tecnico-materiale. Il luogo in cui si colloca l’industria è qualcosa come un interstizio, un *metaxu*, che fa da relazione, dove il mito e il *logos* vengono cuciti da una legatura.

Contro un’interpretazione della modernizzazione come pura razionalizzazione (il famoso *Entzauberung der Welt* di Weber), se si osserva la modernità dal punto di vista della teologia economica ci si rende conto che non ci sia disincantamento, ma un interessante processo di spostamento dell’architettura fiduciale, cioè dell’immaginario simbolico che fa da riferimento per la costruzione di un senso collettivo.

Sebbene lo scenario fondatore della religione industriale sia lo stesso della secolarizzazione, cioè la separazione degli ordini naturale e soprannaturale e l’autonomizzazione del naturale, l’industrializzazione funge da forza di legame molto più di quanto riesca a fare la politica, e quindi conserva una valenza simbolica superiore, valenza che in modo silenzioso continua ad essere massicciamente operativa. Non è un caso quindi che il libro si concluda con l’analisi della svolta manageriale fino alla sua figura ultima del *cybermanagement*. Queste ultime sono il tentativo di gestire organizzazioni complesse in forma a-politica, una sostituzione tecnocratica del conflitto politico. Ancora una volta il paradigma economico-politico è orizzontale e il trionfo della religione industriale e del management coincide con il superamento delle ideologie e della conflittualità, una vera e propria evacuazione del politico. «Il governo – dice al riguardo Musso – è sia ridotto, sia assorbito dalla gestione e dal calcolo, diventa semplice *governance*, vale a dire gestione di esperti conforme alle norme manageriali» (p. 678). È questo il passaggio dal politico alla gestione, ovvero alla tecnocrazia, e dal governo alla *governance* e al management. Il trionfo della tecnocrazia è però il trionfo della performance. E «la sua legittimità è meno cercata nella sua causalità simbolica di quanto non sia nella sua efficacia operativa» (p. 705). Questo passaggio dalla causa agli effetti denuncia però il vero problema della rivoluzione manageriale, la sua uni-dimensionalità. Essa pretende di governare gli uomini “con una sola misura”, rispondendo unicamente al “come” agire e non alla domanda più fondamentale del “perché” si debba farlo.